

Bruno Marolo

In crisi l'alleanza Usa-Arabia Saudita

WASHINGTON Si spacca il governo di George W. Bush. Travolto da uno scandalo dovuto a un conflitto di interessi, si è dimesso ieri Richard Perle, consigliere del ministro della Difesa Donald Rumsfeld e principale architetto della guerra in Iraq. Al Congresso era stata presentata, poco prima, la richiesta di mettere Perle sotto inchiesta per le contraddizioni del suo ruolo di consulente del governo con quello di lobbista della società di telecomunicazioni Global Crossing, in corsa per lucrosi appalti nella ricostruzione dell'Iraq.

Il nuovo problema è sorto per Bush in una giornata che ha messo in evidenza le sue difficoltà e quelle del suo principale alleato, Tony Blair. Bush e Blair hanno chiesto che le Nazioni Unite si facciano carico del disastro umanitario provocato dalla guerra.

I due alleati si sono incontrati a Camp David, la residenza di campagna del presidente americano. Mercoledì sera hanno cenato insieme, ieri mattina hanno discusso per tre ore. La guerra che va meno bene del previsto li unisce, molte altre cose li dividono. Blair sperava di ricucire lo strappo con l'Europa e di affidare all'Onu un ruolo decisivo nella ricostruzione dell'Iraq, per convincere il mondo che gli americani non hanno ambizioni imperiali. Inoltre continua a sperare che il suo amico George Bush sia in buona fede, quando parla in modo vago e riluttante di uno stato palestinese. È uscito da Camp David a mani vuote, ma deciso a continuare la guerra «fino alla vittoria».

«Saddam Hussein e il suo odioso regime - ha sostenuto Blair - saranno rimossi dal potere. L'Iraq sarà privato delle armi di sterminio e il popolo iracheno sarà libero. È il nostro impegno, e lo manterremo», ha detto il premier britannico aggiungendo che gli iracheni hanno giustiziato i prigionieri britannici. Di fronte a un'opinione pubblica sempre più scettica, i paesi del fronte della guerra non escludono più che le loro truppe rimangano impantanate in Iraq fino all'estate. A una domanda sulla durata del conflitto Bush ha risposto con tono di sfida: «Tutto il tempo necessario per vincere, tutto il tempo necessario. Non è questione di scadenze. È questione di vittoria».

Come sempre nei momenti difficili, il presidente americano sfugge alle domande e legge lunghe tirate che altri scrivono per lui. Sapeva benissimo che sul tappeto vi sono due problemi scottanti: chi comanderà in Iraq dopo Saddam, e quale soluzione verrà proposta a israeliani e palestinesi? Ha risposto con una scappatoia retorica. L'Iraq avrà «un governo rappresentativo scelto dal popolo iracheno e non imposto dall'esterno». Non una parola su eventuali elezioni, non una parola sulla transizione che gli Stati Uniti con-

Tony Blair

«Abbiamo un'ulteriore prova di che cosa sia in realtà il regime di Saddam Hussein Criminali pronti a uccidere il loro stesso popolo a ostentare i prigionieri di guerra e ora si aggiunge la diffusione di quelle immagini di soldati britannici giustiziati»

”



Il colloquio tra Blair e Bush davanti al caminetto a Camp David

RIYAD L'antica alleanza tra Arabia Saudita e Stati Uniti potrebbe incrinarsi se l'azione militare anglo-americana in Iraq si protraesse o si trasformasse in un bagno di sangue di civili. Lo ha detto il ministro degli Esteri saudita, principe Saud al-Faisal incontrando i giornalisti. «Credo che le basi di questa relazione siano solide, ma la guerra non darà un contributo e se si protraesse potrebbe alla fine incrinare i rapporti. Ecco perché mi interessa fortemente la fine della guerra», ha detto il ministro. Come gran parte dei Paesi arabi, l'Arabia Saudita, alleato strategico di Washington, si è opposta fermamente alla guerra e ha garantito che nessun attacco partirà dal suo territorio. Ma il Paese resta il centro nevralgico delle operazioni aeree e ospita migliaia di militari anglo-americani nell'ambito delle operazioni di sorveglianza delle zone di interdizione ai voli, imposte nel nord e nel sud dell'Iraq.

Esteri saudita, principe Saud al-Faisal incontrando i giornalisti. «Credo che le basi di questa relazione siano solide, ma la guerra non darà un contributo e se si protraesse potrebbe alla fine incrinare i rapporti. Ecco perché mi interessa fortemente la fine della guerra», ha detto il ministro. Come gran parte dei Paesi arabi, l'Arabia Saudita, alleato strategico di Washington, si è opposta fermamente alla guerra e ha garantito che nessun attacco partirà dal suo territorio. Ma il Paese resta il centro nevralgico delle operazioni aeree e ospita migliaia di militari anglo-americani nell'ambito delle operazioni di sorveglianza delle zone di interdizione ai voli, imposte nel nord e nel sud dell'Iraq.



Attacco alle Torri murali in Iraq

KUWAIT CITY Alcuni marines americani hanno scoperto, durante una perquisizione nel quartier generale iracheno di Nassirya (nel sud), un murale raffigurante un aereo che si schianta dentro un grattacielo. La scena riproduce chiaramente l'attacco terroristico alle torri gemelle dell'11 settembre 2001. Il logo e i colori dell'aereo assomigliano a quelli della compagnia nazionale, l'Iraq Airlines, ha detto Brian Felber, il responsabile dell'agenzia fotografica che ha fatto il servizio. La scoperta dell'affresco «ha provocato un certo sgomento», ha commentato. Altro dipinto famoso, che si trova a Baghdad, è quello situato sul pavimento all'ingresso di un grande hotel, raffigurante il volto di Bush Senior. Gli ospiti dell'albergo, per poter entrare, sono costretti a calpestarlo.

Dopoguerra in Iraq Bush e Blair divisi sull'Onu

Il consigliere Perle lascia il Pentagono: conflitto d'interessi

George Bush

«Le forze di Usa e Gran Bretagna avanzano giorno dopo giorno lentamente ma sicuramente. Ci vorrà il tempo che ci vorrà ma alla fine vinceremo. Chiediamo all'Onu di riprendere immediatamente il programma petrolio in cambio di cibo»

”

Onu, emergenza umanitaria

Cibo in cambio di petrolio L'accordo c'è e va al voto

LONDRA Stando a quanto ha reso noto l'ambasciatore tedesco al Palazzo di Vetro Gunter Pleuger, ci sarebbe l'accordo tra i rappresentanti su una bozza di documento che il Consiglio potrà mettere ai voti già oggi una risoluzione per la ripresa del programma umanitario. «Questo pomeriggio abbiamo tenuto consultazioni positive», ha dichiarato Pleuger alla fine di una serie di sedute dedicate alla ripresa del programma che dovrebbe essere affidato direttamente alla gestione del segretario ge-

nerale dell'Onu Kofi Annan. Quando è stato sospeso con l'inizio dell'offensiva americana contro l'Iraq, il programma prevedeva che Baghdad potesse esportare l'equivalente di 2,5 miliardi di dollari di greggio da investire nell'acquisto di beni di prima necessità. In linea generale, il progetto di risoluzione adatta il programma umanitario «Oil for Food» (Cibo in cambio di Petrolio) alla nuova situazione bellica in Iraq, con l'obiettivo di riprendere al più presto gli aiuti umanitari. Dal pro-

gramma «Oil for food» dipendeva, prima del conflitto, la sopravvivenza del 60% degli iracheni.

Mentre ieri da Bush e Blair era arrivato il via libera al ripristino del programma, Russia e Siria si erano opposte. Il nodo era su chi dovrà gestire il programma: Mosca e Damasco si erano dette del tutto contrarie all'ipotesi che nell'immediato fossero Washington e Londra a gestire gli aiuti umanitari nei territori iracheni sotto il loro controllo. L'ambasciatore russo al Palazzo di Vetro Sergei Lavrov, si era detto disponibile a un compromesso con «emendamenti temporanei» sulle procedure del programma ma aveva chiarito con grande fermezza che «Noi non sosterremo la proposta che il meccanismo del programma umanitario sia ristrutturato in modo da adattarsi allo scenario di guerra». Per Russia e Siria sarebbe stato un avvio di fatto all'invasione. Intanto anche la Francia non mollava e aveva ribadito, per mezzo del ministro degli Esteri Dominique de Villepin, il ruolo centrale delle Nazioni Unite nell'organizzare il dopo-Saddam. «Dovrà essere l'Onu a guidare il processo», ha spiegato de Villepin a Londra, «l'Onu dovrà essere al centro della ricostruzione e dell'amministrazione dell'Iraq». «La legittimità della nostra azione dipende da questo», aveva spiegato de Villepin, «dobbiamo unirci per costruire la pace insieme». Le maggiori potenze del mondo «devono ricostruire l'ordine mondiale devastato dalla crisi irachena». De Villepin non ha incontrato ieri nessun membro del governo britannico.

Inoltre, si è trovato davanti alla porta dell'istituto londinese un uomo vestito da pollo, mandato lì dal quotidiano «The Sun» che ha condotto una durissima campagna contro Parigi, a rappresentare quella che qualcuno in Gran Bretagna considera la «codarda» Francia. Nel suo appassionato discorso, però, de Villepin ha ricordato la collaborazione tra Francia e Stati Uniti nella battaglia contro il nazismo durante la Seconda guerra mondiale e ha espresso il suo convincimento che alla fine i due paesi supereranno le differenze. «Dal momento che condividono gli stessi valori, gli Stati Uniti e la Francia ristabiliranno una stretta collaborazione in una totale solidarietà», ha assicurato il ministro, «lo dobbiamo all'amicizia che c'è tra i nostri popoli».

guerra sembrano poco propensi a fare favori a quelli che l'hanno voluta. Tony Blair si rende conto del pericolo di rottura. «Con il presidente Bush - ha annunciato in viaggio per Camp David - discuteremo come America ed Europa possano lavorare di nuovo insieme come associati, non come rivali». Ma il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer lo ha gelato. «I nostri rapporti con Francia e Germania - ha dichiarato - sono effettivamente tesi, e credo che Francia e Germania abbiano interesse a migliorarli». E quasi una minaccia. Per sottolineare la sua irritazione Bush ha mobilitato perfino il cuoco dell'Air Force One. Sul menù dell'aereo presidenziale da ieri le fette biscottate, che in America si chiamano «french toast», o pane francese, hanno un nuovo nome: «liberty toast». Il presidente che promette la libertà al popolo iracheno ha cominciato con la liberazione del tostapane.

la coalizione dei volenterosi

Gli Usa hanno fornito l'elenco completo dei Paesi della coalizione dei volenterosi. Sono stati aggiunti anche i Paesi che in un primo tempo avevano preferito rimanere anonimi. In tutto sono 48 Stati ma come si può vedere la stragrande maggioranza ha offerto a Bush una solidarietà fatta solo di parole.

Afghanistan	ha lanciato un proclama che invoca un Iraq libero e indipendente	Danimarca	tiene sotto controllo i servizi segreti iracheni con un sottomarino.	Giappone	ha emesso una dichiarazione di solidarietà nei confronti del presidente Bush.	Polonia	alcuni commando sono coinvolti nell'azione: ha accettato di inviare truppe non combattenti; ha messo sotto controllo una piattaforma petrolifera irachena nel Golfo Persico; ha delle truppe nella regione per rispondere ad attacchi di tipo chimico o biologico.	Slovacchia	ha mandato truppe non combattenti specializzate in decontaminazione nella zona per rispondere ad attacchi chimici o biologici.
Albania	ha offerto l'uso dello spazio aereo, terrestre e dei porti all'esercito Usa.	El Salvador	fornisce sostegno diplomatico, e fornirà aiuti alla ricostruzione post-bellica e alle operazioni di sminnamento.	Kuwait	la maggior parte delle truppe e dei rifornimenti Usa è entrata in Iraq passando per il Kuwait, e molti soldati sono ancora accampati lì.	Portogallo	ospite del summit diplomatico prima che gli Usa, la Gran Bretagna e la Spagna ritirassero la loro proposta di risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che autorizzava la guerra in Iraq; ha messo a disposizione le basi aeree.	Spagna	ha presentato la risoluzione all'Onu insieme agli Usa e alla Gran Bretagna; fornisce supporto logistico e aiuti umanitari.
Angola	era stata temporaneamente depennata dalla lista ufficiale, poi reinserita.	Eritrea	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Lettonia	il parlamento ha approvato una dichiarazione di solidarietà nei confronti della risoluzione dell'Onu che richiede il disarmo dell'Iraq.	Rep. Ceca	ha delle truppe nella zona per rispondere ad attacchi di tipo chimico o biologico.	Tonga	l'ultimo elemento aggiuntosi alla coalizione.
Australia	fornisce il sostegno della sua artiglieria navale, nonché corpi speciali e aerei da combattimento già impegnati in Iraq.	Estonia	ha offerto aiuti alla ricostruzione post-bellica.	Lituania	ha offerto assistenza umanitaria e l'invio di medici.	Rep. Dominicana	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Turchia	ha negato agli Usa il diritto di fare base nel suo territorio, complicando la strategia militare, ma poi ha aperto il suo spazio aereo ai caccia da combattimento americani.
Azerbaijan	si è offerto di prendere parte agli aiuti umanitari del dopoguerra.	Etiopia	aggiunta dopo l'annuncio della lista iniziale.	Macedonia	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Romania	ha mandato truppe non combattenti specializzate in decontaminazione chimica, medici, ingegneri e polizia militare nella zona in risposta a una richiesta Usa.	Ucraina	si è offerta di inviare armi chimiche ed esperti di decontaminazione nucleare nella zona.
Bulgaria	presto invierà delle truppe nella zona per rispondere ad attacchi di tipo chimico o biologico.	Filippine	hanno fornito una dichiarazione di «solidarietà politica e morale».	Micronesia	aggiunta dopo l'annuncio della prima lista.	Ruanda	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Ungheria	ospita una base Usa in cui alcuni esuli iracheni vengono addestrati a ricoprire eventuali ruoli amministrativi nel dopoguerra.
Colombia	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Honduras	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Mongolia	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Singapore	permette alla flotta aerea Usa di volare su Singapore e autorizza l'uso dei porti da parte dell'esercito.	Usa	leader della coalizione, con almeno 300.000 unità militari nella zona.
Corea del Sud	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Gran Bretagna	cofondatrice della coalizione; ha impegnato più di 45.000 unità di personale militare, oltre a navi e aerei.	Paesi Bassi	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.	Uzbekistan	ha offerto una dichiarazione di sostegno.		
Costa Rica	è stato aggiunto dopo che la lista è stata rivelata, il 18 marzo; ha emesso una dichiarazione	Islanda	ha accettato di partecipare alla ricostruzione e agli aiuti umanitari.	Nicaragua	ha emesso una dichiarazione di solidarietà.				
		Isole Marshall	aggiunte dopo l'annuncio della prima lista.	Palau	ha scritto una lettera di solidarietà; è stato aggiunto dopo l'annuncio della lista iniziale.				
		Isole Salomone	hanno emesso una dichiarazione di sganciamento dalla coalizione ma per gli Usa fanno ancora parte della lista ufficiale.	Panama	ha offerto una dichiarazione di solidarietà; è stato aggiunto dopo l'annuncio della lista iniziale.				
		Italia	un esplicito alleato della politica dell'ammis-						